

## Pensare il divino

### Teologia contro neurologia, dieci a zero. Dio non c'entra niente con i lobi cerebrali

Non c'è dubbio che il "secolo breve" – il Ventesimo secolo – è stato, oltre che un secolo di dittature, guerre, catastrofi e grandi eventi storici, anche un

#### RIFORME

secolo di teologia (cristiana) importante, di notevole spessore; una sorta di rivincita sul Diciannovesimo secolo, che si chiuse sull'utopia del progresso illimitato e del laicismo trionfante, del positivismo progressista e dell'ateismo "scientifico", ma vide questi miti sgretolarsi con la Prima guerra mondiale. Ho ancora di Karl Barth, nella versione italiana a cura di Giovanni Miegge (Feltrinelli, 1962), "L'Epistola ai Romani". All'università, Pantaleo Carabellese mi aveva risvegliato da un certo dogmatismo crociano allora imperante, introducendomi al tema dell'Essere e di Dio; in quegli anni erano in voga Kierkegaard e un esistenzialismo che in alcune sue frange si diceva cristiano. La mia laicità di fondo non si sentì depauperata o messa in forse da queste letture e ricerche, anzi se ne arricchì. Ma, devo dire con franchezza, ancora oggi la maggior parte degli interrogativi che allora mi affascinarono e mi occuparono restano, almeno per me, irrisolti. Forse, come avrebbe detto Benedetto Croce, perché erano e sono mal posti.

Sarà pure così ma intanto, non senza malizia, noto come il concetto, la stessa idea di Dio non ha trovato, nonostante il prodigarsi di quei grandi teologi, una definizione più precisa e, diciamo, universale. Io credo – ma questa è una mia opinione – che ciò sia perché questa idea è un fenomeno puramente storico-culturale, assieme a tutta la connessa ontologia. Ovviamente la gran parte o la totalità della teologia di cui sto parlando non è di questo parere: Dio esiste, è un essere metafisicamente reale.

#### I misteri della mente umana

Non conosco se non episodicamente il pensiero di Hans Urs von Balthazar, come di un Henri De Lubac, del controverso Rudolf Bultmann (di cui ho "Cristianesimo primitivo"), di Hans Küng (di cui scorro ogni tanto il ponderoso volume "Il Cristianesimo") o di un altro dei tanti teologi che hanno lavorato sul tema di Dio, della sua essenza ed esistenza. Mi è capitato invece per le mani, di recente, un volume dedicato "ai misteri della mente umana", una raccolta di saggi di V.S. Ramachandran – tra i

maggiori esperti mondiali nel campo degli studi neurologici – e Sandra Blakeslee, di tono divulgativo ma di impianto rigorosamente scientifico, come mi viene garantito dalla persona che me l'ha prestato. Tra i saggi, uno mi ha particolarmente colpito. Intitolato "Dio e il sistema limbico", esplora il rapporto tra le diverse zone cerebrali e il pensiero (o le emozioni e i sentimenti). Riporta, subito all'inizio, gli esperimenti dello psicologo canadese Michael Persinger, il quale, applicando il "transcranial magnetic stimulator" (TMS, uno strumento che consente di "eccitare" una area cerebrale senza provocare lesioni permanenti) a parti dei propri lobi temporali, "si trovò con meraviglia a vivere per la prima volta in contatto con Dio". Ramachandran ricorda che "a tutti gli studenti di medicina si insegna che gli epilettici del lobo temporale possono avere intense esperienze spirituali durante le crisi, e che a volte si interessano a problemi religiosi e morali anche nei periodi interaccettuali...". Lo studioso, dubitosamente, si chiede: "L'esistenza della 'sindrome mistica' implica forse che il cervello contiene dei circuiti preposti specificamente all'esperienza religiosa? C'è, nella nostra testa, il 'modulo di Dio'?". E poi: "E se tale modulo esiste, come si è formato? E' un prodotto dell'evoluzione (...) o ha un'origine più profonda e misteriosa, come forse tenderebbero a sostenere filosofi, epistemologi e teologi?". Ramachandran prosegue spiegando accuratamente le connessioni tra certe zone cerebrali – il lobo temporale ma anche il cosiddetto "sistema limbico" o l'"ipotalamo" – e fenomeni come le crisi epilettiche (appunto) durante le quali il soggetto ha "esperienze spirituali profonde, come la sensazione della presenza divina e di una comunione diretta con Dio". A uno di questi soggetti lo scienziato chiese: "Ma lei crede in Dio?". "Ma che cos'altro c'è?", rispose quello, stupito.

Della faccenda avevo già, recentemente, scritto, ma il testo di Ramachandran mi ha stuzzicato e sollecitato a tornarci sopra. Anche perché non mi pare metodologicamente esauriente. Innanzitutto perché non mi pare dia una definizione di Dio inequivocabile: Dio non è assimilabile alla "credenza umana nel soprannaturale... diffusa in tutte le società del mondo".

Questa concezione ha a che fare, per capirci, con il sentimento del "numinoso" su cui Walter Otto scrisse, nel 1917, un libro famoso e bellissimo. Ma non ci azzecca proprio con la definizione di Dio che ci dà, per esempio, sant'Anselmo nella sua famosa prova ontologica: non

puoi pensare "ciò di cui non si può pensare il maggiore" (cioè Dio) come esistente senza dover ammettere che questo essere esiste davvero nella realtà, indipendentemente dal tuo pensiero (o pressappoco). Il Dio di sant'Anselmo è un Essere tutto intellettuale che, ci si creda o no, non ha comunque a che fare con i lobi del cervello.

Angiolo Bandinelli

## Pensare l'umano

### L'abolizionismo politico ottocentesco segue di molti secoli l'abolizionismo culturale cristiano

Commentavo, la volta scorsa, un capolavoro di Rodney Stark, "A Gloria di Dio" (Lindau), e in particolare il capitolo sullo schiavismo. Notavo però la

CONTRORIFORME

mancanza di una parte dedicata all'"abolizionismo" dei primi secoli del cristianesimo. Stark non ha forse affrontato l'argomento per un motivo: è la storiografia contemporanea che, faticando a comprendere le categorie religiose, trascura da anni questo tema.

L'abolizionismo ottocentesco, infatti, procedette per petizioni pubbliche, pressioni politiche, leggi, addirittura guerre (la guerra civile americana e la guerra della marina britannica e francese contro lo schiavismo islamico): fu dunque un fenomeno ben comprensibile alla mentalità occidentale di oggi. Al contrario, l'"abolizionismo" dei primi secoli si concretizzò nel cambiamento, graduale, di concezione teologica ed antropologica, senza guerre, né petizioni, né coinvolgimento, se non secondario, di governi. Per questo diversi storici contemporanei mettono tutti in luce la novità portata dal cristianesimo riguardo alla schiavitù, sottolineano la grandezza del messaggio paolino ("Non c'è più né giudeo né greco, né maschio né femmina, né schiavo né libero"), talora elencano anche i singoli aspetti benefici che derivarono agli schiavi dall'azione della chiesa, ma concludono, erroneamente, che la chiesa accettò in qualche modo la schiavitù, benché moderata, mutata, corretta. Una simile lettura storica nasce dalla incapacità del pensiero moderno, abituato alle rivoluzioni politiche, di intendere una "rivoluzione" religiosa.

Quando san Paolo o alcuni uomini di

chiesa invitavano i padroni a rispettare i loro schiavi, e gli schiavi a obbedire ai loro padroni, questo non significa che riconoscessero, in qualche modo, la schiavitù, ma che perseguirono uno svuotamento dall'interno di questa istituzione, attraverso la trasformazione del cuore e della mente dei loro contemporanei.

Il primo atto di "abolizionismo" cristiano non fu la "lotta di classe" (da cui sono sorti solo gulag e schiavismo di stato), bensì la proclamazione di una verità di fede, contenuta nella preghiera stessa di Cristo: il "Padre Nostro". Se infatti siamo tutti figli dello stesso Padre, è gioco forza riconoscere la nostra uguaglianza dinnanzi a Lui. Per questo Marc Bloch nota giustamente che il solo sedere accanto, durante la liturgia divina, di padrone e schiavo cristiani, fu una rivoluzione culturale immensa. Lo

schiavo, figlio anche lui del "Padre Nostro", non era più da meno di una porta (Plutarco), neppure un mero instrumentum vocale (Catone), ma era, appunto nientemeno che figlio di Dio.

Così nella "Lettera di Barnaba" si poteva leggere: "Non comandare amaramente alla schiava o allo schiavo tuo che sperano nello stesso Dio, onde non ti avvenga di non temere Dio che è sopra te e sopra loro"; analogamente Lattanzio affermava che padroni e servi "sono pari" perché "fratelli", mentre Clemente Alessandrino insegnava: "Gli schiavi debbono adoperare come noi adoperiamo noi stessi, giacché sono uomini come noi, e Dio è eguale per tutti, liberi e schiavi". Dal canto suo Cirillo Alessandrino ricordava che "in Cristo Gesù non c'è né servo né libero", mentre sulle iscrizioni funerarie cristiane se è raro il caso che venga espressa la condizione di liberto, non si è mai trovata quella di schiavo. Come dimenticare, poi, che Cristo stesso morì sulla croce, cioè con la terribile pena destinata, allora, solamente agli schiavi?